

NUOVA **ANTOLOGIA** 
MILITARE
RIVISTA INTERDISCIPLINARE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

N. 3
2022

Fascicolo Speciale 1. Luglio 2022
Venetian-Ottoman Wars

EDITED BY STATHIS BIRTACHAS



Società Italiana di Storia Militare

Direttore scientifico Virgilio Ilari
Vicedirettore scientifico Giovanni Brizzi
Direttore responsabile Gregory Claude Alegi
Redazione Viviana Castelli

Consiglio Scientifico. Presidente: Massimo De Leonardis.

Membri stranieri: Christopher Bassford, Floribert Baudet, Stathis Birthacas, Jeremy Martin Black, Loretana de Libero, Magdalena de Pazzis Pi Corrales, Gregory Hanlon, John Hattendorf, Yann Le Bohec, Aleksei Nikolaevič Lobin, Prof. Armando Marques Guedes, Prof. Dennis Showalter (†). *Membri italiani:* Livio Antonielli, Marco Bettalli, Antonello Folco Biagini, Aldino Bondesan, Franco Cardini, Piero Cimbolli Spagnesi, Piero del Negro, Giuseppe De Vergottini, Carlo Galli, Marco Gemignani, Roberta Ivaldi, Nicola Labanca, Luigi Loreto, Gian Enrico Rusconi, Carla Sodini, Donato Tamblé,

Comitato consultivo sulle scienze militari e gli studi di strategia, intelligence e geopolitica: Lucio Caracciolo, Flavio Carbone, Basilio Di Martino, Antulio Joseph Echevarria II, Carlo Jean, Gianfranco Linzi, Edward N. Luttwak, Matteo Paesano, Ferdinando Sanfelice di Monteforte.

Consulenti di aree scientifiche interdisciplinari: Donato Tamblé (Archival Sciences), Piero Cimbolli Spagnesi (Architecture and Engineering), Immacolata Eramo (Philology of Military Treatises), Simonetta Conti (Historical Geo-Cartography), Lucio Caracciolo (Geopolitics), Jeremy Martin Black (Global Military History), Elisabetta Fiocchi Malaspina (History of International Law of War), Gianfranco Linzi (Intelligence), Elena Franchi (Memory Studies and Anthropology of Conflicts), Virgilio Ilari (Military Bibliography), Luigi Loreto (Military Historiography), Basilio Di Martino (Military Technology and Air Studies), John Brewster Hattendorf (Naval History and Maritime Studies), Elina Gugliuzzo (Public History), Vincenzo Lavenia (War and Religion), Angela Teja (War and Sport), Stefano Pisu (War Cinema), Giuseppe Della Torre (War Economics).

Nuova Antologia Militare

Rivista interdisciplinare della Società Italiana di Storia Militare
Periodico telematico open-access annuale (www.nam-sism.org)
Registrazione del Tribunale Ordinario di Roma n. 06 del 30 Gennaio 2020



Direzione, Via Bosco degli Arvali 24, 00148 Roma
Contatti: direzione@nam-sigm.org ; virgilio.ilari@gmail.com

©Authors hold the copyright of their own articles.

For the Journal: © Società Italiana di Storia Militare
(www.societaitalianastoriamilitare@org)

Grafica: Nadir Media Srl - Via Giuseppe Veronese, 22 - 00146 Roma
info@nadirmedia.it

Gruppo Editoriale Tab Srl -Viale Manzoni 24/c - 00185 Roma
www.tabedizioni.it

ISSN: 2704-9795

ISBN Fascicolo 978-88-9295-532-5

NUOVA **ANTOLOGIA** 
MILITARE
RIVISTA INTERDISCIPLINARE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

N. 3
2022

Fascicolo Speciale 1. Luglio 2022
Venetian-Ottoman Wars

EDITED BY STATHIS BIRTACHAS



Società Italiana di Storia Militare



On the cover: lantern of an Ottoman galley captured at Lepanto.
Venice, Armory rooms of the Council of Ten at the Doge's Palace.
Topwar.ru website of Vjačeslav Špakovsky.



Venice and the Ottoman Empire as warriors. Source: [Roger PALMER, Earl of Castlemaine], *Das von den Türcken außs äusserst bedrangte, aber: Durch die christliche Waffen der heroischen Republic Venedig außs tapfferst beschützte Candia* [...], Frankfurt, Wilhelm Serlin, 1669.



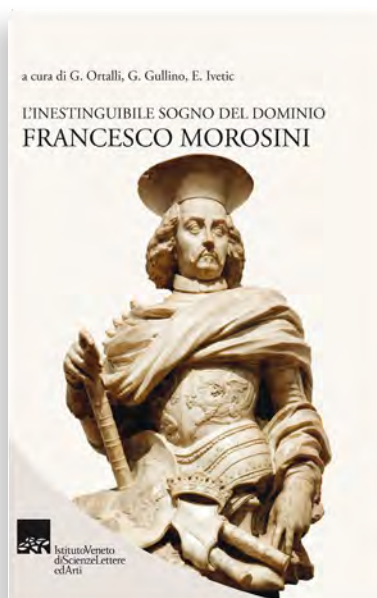
“Oltremarini” (Overseas) Regiments in Venetian service, nicknamed ‘Schiavoni’
(Vinkhujzen Collection, NYPL)

GHERARDO ORTALLI, GIUSEPPE GULLINO ED EGIDIO IVETIC (CUR.),

*L'inestinguibile sogno del dominio.
Francesco Morosini.*

*Atti del Convegno promosso
dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti
(Venezia, 26–27 febbraio 2019)*

Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2021, pp. 310.



Sono trascorsi oramai trecentoventisette anni dalla morte di Francesco Morosini, uomo politico e militare di grande prestigio al servizio della Repubblica di Venezia. Eppure, nel tratteggio di un personaggio complesso, sfaccettato e a volte difficilmente interpretabile secondo i canoni odierni di confronto, lo studio del Morosini riporta alla luce molti elementi attuali.

Non in questa sede si tratterà di discutere la figura del Morosini quale condottiero e personaggio, studi ampiamente disponibili in svariate biografie più o meno

recenti, quanto di analizzare il contributo del convegno organizzato in onore del quattrocentesimo anniversario della sua nascita dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti nel febbraio 2019, convegno al quale ho avuto l'onore di partecipare come relatore in merito al processo che vide il Nostro essere accusato di tradimento e peculato successivi alla resa dell'isola di Candia al termine del lungo conflitto veneto-turco.

Durante le giornate dell'incontro, organizzato dall'Istituto si sono affrontati temi collaterali al Morosini ma al tempo stesso fondanti e indispensabili a comprendere i *pattern* geopolitico, sociale, militare, economico ed evenemenziale nei quali il condottiero visse.

Gli atti seguenti alle ricerche in merito furono presentati da autori e studiosi di storia veneziana ai quali seguì un breve ma quanto mai attuale intervento da parte del Generale di Brigata della Guardia di Finanza Giuseppe Arbore circa la sfida rappresentata dalla condizione odierna del Mar Mediterraneo.

Dalle giornate di presentazione è stato poi redatto e stampato un volume collettivo che viene qui descritto: esso si presenta come un'antologia eterogenea ma al tempo stesso particolareggiata di ciò che caratterizzò sia la figura morosiniana sia taluni aspetti geopolitici e storici della regione Greco-Balcanica oltre che ovviamente della regione Nord Adriatica; in ordine di apparizione contribuirono Giuseppe Gullino (Professore già ordinario di Storia Moderna nell'Università di Padova), Piero Del Negro (Professore emerito di Storia militare nell'Università di Padova), Gino Benzoni (Professore già ordinario di Storia della storiografia nell'Università Ca' Foscari di Venezia), Luciano Pezzolo (Professore ordinario di Storia moderna nell'Università Ca' Foscari di Venezia), Gilberto Pizzamiglio (Professore già ordinario di Letteratura italiana nell'Università Ca' Foscari di Venezia), Irene Favaretto (Professoressa già ordinaria di Storia dell'archeologia nell'Università di Padova), Marino Zorzi (già direttore della Biblioteca Nazionale Marciana), Piero Falchetta (curatore della Biblioteca Nazionale Marciana), Egidio Ivetic (Professore associato di Storia moderna nell'Università di Padova), Vera Costantini (Professoressa associata di Armenistica, Caucasologia, Mongolistica e Turcologia nell'Università Ca' Foscari di Venezia), Sergio Perini (socio della Deputazione di Storia Patria per le Venezia) e Gerassimos Pagratis (Professore ordinario di Storia e Civiltà italiana nell'Università Nazionale e Capodistriaca di Atene). Il volume è appunto concluso dall'intervento del Generale Arbore sopra menzionato.

Le giornate di incontri si aprirono con l'introduzione di Giuseppe Gullino che, dopo aver brevemente anticipato i temi che si sarebbero in seguito trattati, iniziò discutendo della figura del Morosini quale si inserì nel panorama della Serenissima del periodo.

Trovo qui necessario indicare una premessa: come noto la Dominante, per sua stessa natura concettuale e governativa tendeva a disconoscere la retorica legata al culto della personalità (p. 2), aspetto ampiamente dimostrato dalla propria forma di governo collegiale e tipicamente “a specchi”, nella quale diversi organi istituzionali e funzionari avevano, in parte, altresì il compito di vigilare sull'operato e la discrezionalità dei propri paralleli burocratici. Ma come si inserì una figura forte e al limite della tracotanza quale fu quella di Morosini in tale peculiarità e durante il turbolento secolo che vide la Serenissima ridimensionata rispetto ai propri sogni di riconquista? La Guerra di Candia prima e quella di Morea poi non potevano che richiedere la presenza di figure autoritarie quali un Mocenigo, un Capello o appunto un Morosini.

Gullino¹ si sofferma con intensità su quel “filo rosso” che ha da sempre legato l'ambiente alto Adriatico, in particolar modo Venezia, al mondo greco (p. 5); non dimentichiamoci che la Serenissima intratteneva già con la realtà Bizantina intensi rapporti di incontro e scontro, culminati nel saccheggio della quarta Crociata nel 1204; rapporti che proseguiranno dopo il 1453 e la caduta dell'Impero Bizantino con il Sultanato Turco.

Notiamo quindi la forte connotazione levantina delle imprese morosiniane sin dalla giovinezza quale Capitano di sopracomito, passando naturalmente per la funzione di Provveditore Generale delle Armi a Candia e in seguito Capitano Generale da Mar prima durante l'assedio di Creta e diversi anni dopo nella Guerra di Morea. Proprio in qualità nel suo quarto incarico (fatto mai avvenuto ulteriormente nella storia della Serenissima) di Capitano Generale in Morea (e contemporaneamente in veste di Doge) Francesco Morosini morirà nel 1694; si può quindi concludere che eventi straordinari come furono quelli appena elencati non solo servirono da presupposto ma divennero addirittura la fonte ultima ad una figura come quella del Morosini.

Proprio sul ruolo di Capitano Generale da Mar si sofferma Piero Del Negro²;

1 «Per la Patria e per la Gloria. Morosini il Peloponnesiaco», pp. 3-18.

2 «Francesco Morosini Capitano Generale da Mar», pp. 19-38.

rispetto alla credenza diffusa e a volte perfino indicata in lavori a carattere storiografico tale ruolo, sebbene di ampie prospettive pratiche e decisionali, non prevedeva carta bianca in merito a ogni decisione militare, strategica, organizzativa o tattica (p. 23).

Scopriamo, infatti, come anche il Morosini dovesse riferire specificatamente a Venezia ogni decisione presa sul campo e giustificarla in relazione agli obiettivi prefissati dalla Dominante, visto anche la non florida situazione finanziaria oramai sostenuta dalla Serenissima nel XVII secolo e la vastità del teatro operativo contro il Turco; di altra misura ma sempre indicativo appare inoltre il fatto di come il Morosini si consultasse giornalmente con i propri comandanti terrestri sia durante la guerra di Candia che durante quella di Morea (si veda il Königsmark, tenuto in gran conto dal Nostro durante gli anni dell'assedio a Creta), e che anzi molto spesso si risolvesse alle loro decisioni strategiche.

Indicativo ci appare inoltre il fragile rapporto intrattenuto tra i comandanti e gli ufficiali veneziani e le truppe straniere a loro assoldate (levantini, tedeschi, inglesi, francesi, albanesi), le quali minacciavano di sciogliersi qualora, come spesso avvenne, la paga non fosse arrivata puntuale o il vitto fosse stato considerato scadente. Anche verso gli "oltremarini", dei quali Morosini aveva massima cura considerando essi come i migliori soldati al suo servizio (p. 25), il Capitano Generale da Mar poco poteva in fatto di disciplina e attinenza puntuale agli ordini.

Ciò non sorprende considerando anche che solamente nel 1684 nacque il primo reggimento veneziano di fatto "statale" (il Veneto Real) composto cioè unicamente da soldati di professione arruolati nei territori della Serenissima; in fatto di uniformi, regole di ingaggio, retribuzioni, composizione dei gruppi, attrezzatura ed armamento possiamo riconoscere in questo un fatto costante della realtà militare veneziana quasi fino alla sua scomparsa nel 1797. In definitiva, secondo Del Negro, «si deve concludere che [il controllo] sugli avvenimenti del Capitano Generale da Mar era un pio desiderio e che spesso Morosini era costretto ad avanzare su una lastra sottile di ghiaccio, che rischiava di incrinarsi e di spezzarsi da un momento all'altro» (p. 27).

Vera Costantini³ offre una prospettiva non comune della guerra di Candia e

3 «Prospettive ottomane su Venezia e il Mediterraneo centro-orientale all'epoca di Francesco Morosini», pp. 39-50.

dei suoi successivi sviluppi, ossia un'interpretazione di alcune missive ottomane che ci comunicano la visione e le reazioni del Sultano e del suo circolo d'élite al corso degli avvenimenti.

Scopriamo quindi come, ad un'iniziale preoccupazione per le finanze pericolosamente fragili in vista di quello che si dimostrerà essere un assedio decennale, seguì una più decisa reazione da parte del potere ottomano nei confronti della resistenza veneziana; difatti, ad cauto ottimismo prospettato dall'ambasciatore veneto a Costantinopoli, Giovanni Capello, in merito alle finanze turche che non avrebbero permesso una duratura guerra d'assedio, seguirono invece le sprezzanti risposte del Visir Ahmed Pascià al Capello che nel 1653 chiedeva la pace al turco dietro pagamento di un forte compenso (p. 41).

Dalle missive scambiate tra la corte ottomana e il Sultano Maometto IV trapare invece una forte apprensione dopo la vittoria navale veneziana ai Dardanelli nel 1656; la successiva riorganizzazione delle finanze di stato intrapresa dal primo ministro ottomano plenipotenziario, Mehmed Köprülü Pascià, contribuirà a portare alla definitiva resa di Candia e la ripresa dell'espansionismo turco ad ovest e settentrione. Bisognerà aspettare il fallito assedio di Vienna del 1683 per vedere fermata l'ondata ottomana nell'Europa centrale.

Dallo studio di Vera Costantini e dalle lettere analizzate appare infine come, nel breve periodo di pace tra la guerra di Candia e quella successiva di Morea i rapporti commerciali e diplomatici tra la Sublime Porta e la Serenissima fossero ricominciati floridamente, con Venezia che veniva ancora una volta a consolidarsi come la "Porta d'Oriente", patria di un Levante non solo rappresentato ma anche vissuto (p. 47).

Il contributo di Egidio Ivetic⁴ appare invece quanto mai fondamentale nell'affermazione della realtà geopolitica dei Balcani durante la guerra di Morea: oggi come allora la regione balcanica appariva come difficilmente inquadrabile dal punto di vista di realtà unitaria. Sebbene fossero considerati un "avamposto ottomano" già dalla caduta dell'Impero Bizantino i Balcani riescono, durante tutta la loro storia, a costituirsi come una sorta di "ponte tibetano" tra l'Europa e la realtà turca, un momento più vicino all'una e uno all'altra (p. 52).

Se da una parte vi era la frontiera ungherese (quella settentrionale), alla quale

4 «Guerra e definizione dei Balcani nel 1684–1699», pp. 51-64.

gli ottomani furono costretti ad arretrare dopo il 1683, dall'altra i Balcani restarono per i veneziani la terra dalla quale partivano spedizioni di razzia, di assalto e area di incertezza nel continuativo rapporto di incontro-scontro con la più vasta area asiatica ottomana. Possiamo quindi considerare a tutti gli effetti il territorio della Serenissima, con le sue propaggini in Istria e Dalmazia, come la frontiera meridionale e marittima delle ambizioni turche, sebbene con la Dominante in ciò favorita difensivamente dalla confortante presenza del Mar Adriatico (p. 54).

Questo fu però particolarmente vero fino alle fasi iniziali della Guerra di Morea: dopo la perdita veneziana di Candia ma anche la successiva sconfitta Ottomana alle porte di Vienna e la precipitosa ritirata dei turchi incalzati dalla Lega Santa la Serenissima iniziò le operazioni nei Balcani scostandosi dalla solita posizione attendista e difensivista tenuta fino a quel momento sulle zone costiere per spingersi arditamente verso l'interno, con l'intento futuro di mantenere quanto conquistato (p. 54). Ciò, unito alla discesa Asburgica dal nord, contribuì a creare per la successiva età contemporanea i presupposti per il mantenimento di tale caratteristica dei Balcani concepiti come un territorio eterogeneo e sempre in bilico tra la fermezza di un'Europa settentrionale e il fascino del vicino oriente, prima Ottomano poi propriamente turco dal 1924.

Dopo il fallimento di lungo termine della Lega Santa con la pace di Carlowitz (1699), i Balcani torneranno, in buona misura, sotto la dominazione diretta della Sublime Porta; essi tuttavia, usando un termine culinario "avevano assaggiato il sapore d'Europa", un sapore che non avrebbero mai dimenticato restando tuttavia, anche al giorno d'oggi, attratti dagli echi del Levante.

Il saggio successivo di Luciano Pezzolo⁵ getta nuova luce sugli aspetti più prettamente economici e finanziari della Guerra di Candia: obiettivo è sostenere come, nonostante le spese sostenute dalla Serenissima fossero state pesanti in termini di peso sul bilancio, tassazione e indebitamento statali, esse non furono così debilitanti e durature rispetto a quanto comunemente creduto finora. Analizzando le forme di tassazione, la cessione di credito, le emissioni di buoni o gli investimenti a carattere governativo, territoriale e di cariche pubbliche è possibile notare come già prima della Guerra di Candia quasi la metà delle spese di bilancio statali fossero dedicate alla difesa interna ed esterna e al mantenimento della stabilità confinaria (p. 66); ciò non deve sorprendere considerando la natura geopolitica e

5 «Una finanza in guerra, 1645–1669», pp. 65-112

la natura concettuale della Serenissima.

Espresso il costo globale della Guerra di Candia in tre milioni di ducati, come si avvenne a recuperare le somme necessarie per il proseguimento del conflitto in un periodo certamente non florido per le casse statali veneziane? È possibile a tal proposito elencare diverse forme di reperimento, che per questioni di brevità mi limiterò qui ad elencare, ossia:

a) Contributi diretti dei sudditi, donazioni che ottennero risultati di rilievo in termini di parziali raccolti, specialmente durante i primi anni di conflitto (p. 70).

b) Aumento della tassazione diretta, tramite l'incremento di imposte, dazi doganali su beni non di prima necessità (anche se tali aumenti andarono, almeno in un primo momento, ad incidere pesantemente sulla vita quotidiana dei sudditi) e gravezze. La cosiddetta *tansa* venne introdotta nel 1645 salvo poi divenire parte della tassazione diretta successiva, pur trasformandosi via via da imposta a prestito forzoso (p. 75). Da notare inoltre il leggero aumento della tassazione anche su beni e rendite ecclesiastiche, aumento tuttavia ben lontano da quello imposto da Venezia durante il periodo dell'interdetto.

c) Indebitamento diretto ed indiretto: nel primo caso si ricorreva a prestiti internazionali con interessi di restituzione di varia natura e tempistica, nel secondo lo stato veneziano emetteva dei certificati statali che, dietro pagamento di una cifra iniziale al governo, permettevano l'emissione di una rendita o si sarebbero risolti in un successivo rimborso al privato maggiorato degli interessi (p. 98).

d) Vendita di cariche nobiliari (la carica di patrizio per l'ingresso in Maggior Consiglio) o di posizioni pubbliche, oltre che di beni e terreni statali messi all'asta; durante la guerra di Candia si cooptarono diverse nuove famiglie patrizie che dietro corrispettivo di un'ingente somma avrebbero potuto elevarsi al rango di patrizio. Se l'introduzione di nuovi membri nobiliari non fu uno strumento spesso utilizzato nella storia della Serenissima (sempre osteggiato dalle famiglie patrizie di vecchia data che temevano di perdere il loro ruolo di preminenza determinato dalla loro antichità d'ingresso in Maggior Consiglio), la vendita di cariche pubbliche fu invece prassi assai comune nel XVI e XVII secolo (p. 106).

e) Istituzione di lotterie e scambi di valute presso le fiere dei cambi: se nel primo caso si ricorreva ad uno strumento già noto dal periodo rinascimentale, nel secondo si provò a ottenere introiti monetari scambiando la valuta veneziana su piazze quale quella di Bisenzio (solo per citare la più famosa del periodo in Italia); questo metodo si rivelò tuttavia di scarsa capacità effettiva data la svalutazione che il ducato veneziano stava vivendo nella prima metà del Seicento, che complice la non più florida situazione della Serenissima viaggiava su tassi di scambio di molto inferiori rispetto ai decenni precedenti (p. 98).

In definitiva, come conclude Pezzolo, l'aggravio fiscale fu relativamente pesante anche dopo il ritorno della pace e la maggior parte dei capitali reperiti, seppur nella pletora dei metodi appena elencati, provenivano in buona misura da

forme di indebitamento a breve, medio e lungo termine della componente statale sia verso l'interno (cessione di credito o elargizione di rendite vitalizie a privati) sia verso l'esterno (allargamento o apertura del credito ad investitori stranieri) (p. 107); sebbene diversificato e a tratti intenso, il periodo di forte richiesta di capitali da impiegare senza indugio alcuno nella prosecuzione della guerra non incise così pesantemente nel proseguito della storia veneziana, segno che nonostante i tempi difficili e la svalutazione della moneta statale l'economia e soprattutto il governo della Serenissima erano ancora considerate caratterizzate da stabilità e vi era ancora fiducia nel prestito di somme a medio e lungo termine, sia da parte di investitori interni (compagnie mercantili o privati) sia da quelli esterni (governi e compagnie straniere).

La domanda che si pose Gerassimos Pagratis nello studio poi presentato in conferenza⁶) fu la seguente: come incise la dominazione veneziana a seguito della vittoriosa guerra di Morea contro i turchi e prima del ritorno di questi ultimi nel 1714? La risposta, sebbene appaia all'apparenza di complessa indicazione, in realtà riflette molto chiaramente la tendenza veneziana a una riorganizzazione tendenzialmente neutralistica dei territori conquistati (o riconquistati), tendenza che è possibile notare chiaramente anche in quel dominio di terraferma che i veneziani intrattennero nelle province venete, lombarde e friulane.

Se dal punto di vista amministrativo e sociale la Morea fu suddivisa in ventiquattro territori e quattro province con capitale Nauplia (anche chiamata all'epoca Napoli di Romania, dove il Morosini morì) da quello puramente sociale i veneziani cercarono di porsi come liberatori ritornati a spezzare il giogo ottomano su territori e popolazioni cristiane; tuttavia in un'ottica politica di lungo respiro essi fallirono completamente nel cercare di imporre quella "venezianità" che le gerarchie della Serenissima speravano di instaurare in Grecia, consapevoli appunto di quel duraturo rapporto concettuale fino a quel momento intessuto con la realtà ellenica (p. 120).

Di fatto, dal punto di vista concettuale i veneziani non fecero altro che confermare *in toto* le prerogative e i privilegi di una minoritaria fetta di popolazione urbana mantenendo invece l'inferiore status quo di pastori e pescatori, ossia la componente popolare più povera ma anche numericamente più numerosa della Morea (p. 121).

6 «Politiche veneziane e società locali nel Regno di Morea», pp. 113-128.

Anche in ambito legislativo e soprattutto di intesa religiosa i risultati furono deludenti: pur emettendo un aggiornato codice legislativo in linea con quello presente negli altri territori della Dominante ed instaurando consigli di comunità per interpellare e affrontare le problematiche locali l'adesione della popolazione ad usi, costumi e norme veneziane fu solo parziale; dal punto di vista religioso invece i fatti appaiono ancora più emblematici: privilegiando l'immigrazione a carattere veneziano e devolvendo cariche e ruoli di rilievo a politici veneti (quindi di estrazione cattolica) i quali dovevano riferirsi a una realtà principalmente ortodossa, i nuovi dominatori finirono per perdere l'appoggio della popolazione cristiana, già tiepida al momento del loro arrivo considerati i precedenti e discreti margini di tolleranza religiosa ed economica vissuti sotto il regno ottomano. In definitiva nel momento del bisogno, ossia all'apertura del nuovo conflitto veneto-turco nel 1714, furono ben pochi i poteri locali che si schierarono apertamente da parte veneziana preconfigurando e facilitando così il ritorno di quel potere sì di stirpe musulmana, ma con un impronta di governo ben più chiara e tollerante (p. 123).

Sergio Perini⁷ si concentra su un tema coevo a quello affrontato dal Pagratis, ossia i provvedimenti a carattere militare ed economico intrapresi dai veneziani durante i pochi anni della loro presenza in Morea.

È possibile innanzitutto notare come si preferì, dati i costi ingenti di una fortificazione profonda di un territorio non urbanisticamente denso e popolato, privilegiare l'aumento delle difese della fascia costiera e l'instaurarsi di poche piazzeforti continentali ben identificate (pp. 132-133).

Si avviò al tempo stesso l'esperimento della coercizione obbligatoria, con alterne fortune, in relazione al progetto di creare compagini territoriali locali fedeli alla Serenissima e impiegabili in operazioni di polizia e difesa dei confini da pirati e predoni.

La militarizzazione della società locale era ostacolata anche dalla scarsa densità abitativa e dalla scarsissima presenza di cavalli, che dovevano quasi tutti essere importati dal Regno di Napoli a caro prezzo (p. 134); a ciò si aggiungeva un'efficacia tassativa difficoltosa e intermittente, condita da onnipresenti ritardi e inadempienze.

7 «I provvedimenti veneziani in Morea (1687-1714)», pp. 129-148.

Anche dal punto di vista puramente economico la situazione non era tra le più floride: come già accennato la maggior parte della popolazione viveva dei proventi di pastorizia e pesca costiera, attività peraltro ben lontane da un'organizzazione di tipo razionale ed intensivo e quindi volto a qualcosa di più della mera sussistenza locale.

Limitate e sporadiche le altre attività del primario quali agricoltura, viticoltura e olivicoltura; molto scarso e primitivo lo sfruttamento delle risorse naturali come miniere e giacimenti o fondi boschivi e saline, sebbene questi ultimi due fossero molto abbondanti sul territorio (pp. 138-139).

Nel tentativo di porre una soluzione ai problemi appena evidenziati i provvedimenti veneziani confluirono in due direzioni ben distinte, quali il ripopolamento grazie alla creazione di nuove colonie e l'aumento della componente agricolo-colturale del territorio: se, come abbiamo appena visto, il primo intervento provocò sì un leggero aumento demografico ma a prezzo della perdita dell'appoggio locale al dominio veneziano, il secondo si risolse in una destabilizzante sovrapproduzione di cereali, che finirono venduti sulle piazze estere con quasi nessuna convenienza per i produttori locali (p. 138).

Anche la speranza di rivitalizzare il commercio Levantino grazie agli sbocchi greci si risolse in una cocente delusione: pochi, mal serviti ed attrezzati i porti moreoti che non invogliavano certo i mercanti stranieri a fermarvisi per trattative commerciali, anche in luce della scarsa disponibilità e qualità dei prodotti locali esportabili (p. 147). Se a ciò aggiungiamo la nota avidità con la quale i commercianti veneziani si relazionavano con le loro controparti greche ci viene tratteggiato un quadro della situazione locale quanto mai desolante. Concludendo, Perini nota come, pur a fronte di una notevole e dispendiosa cura da parte del governo Serenissimo (anche in embrionali istituti di educazione, assistenziali e perfino postali) verso i territori ellenici, i risultati ottenuti al 1714 apparivano decisamente deludenti.

Cambiamo completamente registro e andiamo ad analizzare brevemente il contributo di Piero Falchetta⁸, dedicato alla rappresentazione grafica di località legate alla vita di Morosini: Valona (1638), Milo (1645), Canea e Retimo (1646), Cesme (1657 e 1659), Focea Vecchia (1649), Naxos (1651), Volos

8 «Il capitano illustrato», pp. 149-180.

(1655), Calamata (1659 e 1685), Skiathos (1660), Corone (1685) (pp. 151-159). Particolare attenzione è dedicata infine a illustrazioni e disegni che raffigurano il momento dell'esplosione del Partenone il 26 settembre 1687 (pp. 160-161).

Gilberto Pizzamiglio⁹ si sofferma invece su un interessantissimo aspetto della guerra di Creta (anche da me affrontato durante il mio lavoro su Morosini in relazione sul processo da lui subito), ossia quello dei manifestini e delle satire anonime contro il Nostro e dei cosiddetti «testamenti spirituali» della città di Candia.

Le «pasquinate» riportate e giunte fino a noi, che purtroppo per questione di sintesi non mi è possibile includere in questo scritto (pp. 182 e segg.), sono probabilmente copie di quelle originali affisse in giro per Venezia e ci offrono una visione ben lontana dall'iconografia solenne e quasi sempre favorevole al Morosini di solito riportata in cronache e biografie; in uno di questi scritti anonimi a carattere popolare il condottiero viene, infatti, definito «traditor della Patria» (pp. 182-183) per aver ceduto l'isola di Candia al turco oltretutto senza una preventiva approvazione del Senato.

Di diversa natura e tenore sono invece i «testamenti spirituali» della città, documenti stilisticamente molto particolari nei quali l'autore, sempre anonimo, scrive come se fosse la personificazione della città stessa ed essa, prima di venire consegnata all'invasore ottomano, dedica un lascito immaginario di parti (definite «caratti») ai più valorosi difensori che combatterono per lei non dimenticandosi tuttavia di accusare coloro il cui comportamento o inettitudine permisero la vittoria del conquistatore straniero (pp. 186-189). Scopriamo, infatti, tutta una serie di note che conferiscono a questo o a quel personaggio una lode o un biasimo.

Nel secondo «testamento» qui riportato non compare con certezza la figura del Morosini dato che, come spesso capitava, si tendeva a confondere i diversi omonimi presenti simultaneamente in un dato teatro d'operazioni.

Molto interessante notare come Candia stessa (tramite l'autore), sebbene anche in questo documento accusasse taluni protagonisti di non averla saputa difendere a dovere, in conclusione di scritto addviene a una generale assoluzione quasi che lo scrivente fosse consapevole dell'enorme disparità di mezzi messi in campo dai veneziani per difendere l'isola in confronto alla gargantuesca potenza ottomana (p. 192).

9 «Manifestini e satire anonime attorno alla guerra di Candia», pp. 181-196.

Irene Favaretto («Le «antiche vestigia di celebri ed erudite memorie...»: Francesco Morosini e le spoliazioni del Partenone», pp. 197-210) elabora uno spaccato di carattere artistico e si sofferma sull'analisi del furto (perché altro non fu) di vestigia, icone, marmi incompiuti e addirittura intere parti di bassorilievo e statue seguito alla distruzione accidentale del Partenone nel 1687, giunto praticamente intatto fino a quella data.

Propedeutica all'analisi successiva, Favaretto descrive brevemente una lista di cronache, illustrazioni e annotazioni artistiche che del tempio fecero turisti e visitatori a partire dal XIV secolo fino al momento drammatico dello scoppio e del successivo incendio; elenca quindi una serie di opere trafugate e da lì in seguito disperse per mezzo continente europeo (e non solo), oggi parte di collezioni private, di musei oppure ammirabili a Venezia; di queste ultime sono da indicare sicuramente i leoni marmorei che lo stesso Morosini volle riportare nella capitale e tuttora conservati in città (pp. 206-207).

Lo scempio e il furto di opere d'arte provenienti dal Partenone e dall'Acropoli non si fermò purtroppo con la guerra di Morea come testimonia il saccheggio avvenuto non più tardi del 1824, in pieno romanticismo, ad opera dell'ambasciatore inglese Thomas Bruce Duca d'Elgin, che con la scusa di eseguire rilievi artistici trafugò beni di immenso valore dalla zona dell'Acropoli (p. 202); tuttavia, come nota la studiosa, vi fu un piccolo lato positivo a seguito del periodo di furti: l'instaurarsi nel resto d'Europa di una profonda ondata di neoclassicismo e amore per i tesori e l'età classica greca che, su contributo delle opere trafugate e poi inviate in Italia, Germania, Austria, Svezia, Francia e Regno Unito nel corso del XVIII e XIX secolo, investì l'ambiente culturale internazionale ed innalzò Atene a uno dei simboli fondanti della civiltà occidentale (p. 206).

Collegandoci all'aspetto appena considerato ma focalizzando la nostra attenzione sui tesori e i beni portati in patria veneziana dal Morosini stesso e quindi entrati a far parte delle collezioni di famiglia quale fu la sorte dei suddetti oggetti e come questi si legarono agli eredi del grande condottiero?

Risponde a questa domanda Marino Zorzi con il suo contributo («Gli eredi di Francesco Morosini. La sorte dei beni e delle raccolte del doge», pp. 211-232). Sebbene il Nostro non ebbe eredi diretti (non si sposò mai e non ebbe figli), alla sua morte non mancarono certo i destinatari dei suoi beni; in base alle volontà testamentarie venivano, infatti, beneficiati nipoti, cognate e cognati, membri di

altri rami collaterali dei Morosini ma anche istituti pii e servitori (pp. 211-212).

Zorzi segue quindi brevemente le vicende dei parenti più prossimi del Morosini tratteggiandone le brillanti carriere politiche o militari fino a giungere al 1797, “*annus horribilis*” per la Serenissima: due anni più tardi ritroviamo Elisabetta Morosini, nata nel 1778, la quale si congiunse in sposa a Vienna all’austriaco conte di Gatterburg Paolo Antonio. La neoeletta dominazione asburgica teneva in gran considerazione la nobiltà veneziana e questo matrimonio può apparire come un’abile mossa politica dei Morosini per legare il proprio nome di antica data patrizia ai nuovi signori del Veneto (p. 217). Se fino a quel momento i beni ereditari del nostro Francesco Morosini erano rimasti essenzialmente legati a un particolare ramo della famiglia (i Morosini di Santo Stefano, rione del quale era originario il condottiero), con il ripristino da parte asburgica dei fedecommissi dopo il 1801 si fecero avanti anche i cugini Morosini di San Zan Lateran (p. 219), di fatto obbligando i beni ereditari a separarsi in diverse direzioni. A Elisabetta Morosini restava ciononostante la componente ereditaria maggiore, come erede principale dei lasciti risalenti a oltre un secolo prima.

La convivenza con il conte di Gatterburg non durò molto a lungo: dopo il 1806 Elisabetta viveva già lontana da suo marito, essendo ritornata a Venezia con la madre. La morte della secondogenita Marietta nel 1816 sembra provocare il definitivo ritiro a vita privata della contessa Morosini, mentre la dipartita del seppur lontano marito nel 1828 lascia la vedova con la madre anziana (morta nello stesso anno) e la primogenita Loredana (p. 223).

Loredana non si sposerà mai; la ritroviamo intenta a curare la memoria del Peloponnesiaco e le sue proprietà immobiliari a Venezia ed in terraferma, vaste ma oramai vuote. Morirà nel 1884 senza lasciare un testamento completo (ne redasse uno nel 1866, tuttavia incompiuto per la maggior parte dei beni non citati), fatto il quale obbligò il patrimonio del Nostro a dividersi ulteriormente tra i lontani eredi a Venezia, nel resto d’Italia, in Austria.

Parte dei beni verranno donati dai destinatari al Comune di Venezia, molti altri furono messi all’asta nel 1894; ad oggi si trovano ancora frammezzati in diverse nazioni (p. 229).

Il contributo di Gino Benzoni («Tra regno perduto e regno recuperato: la sindrome della corona», pp. 233-256) chiarisce quella che lui definisce «la sindrome della corona» veneziana. Potremmo forse definire un anno in cui la potenza la-

gunare raggiunse la vetta della sua predominanza nel teatro europeo, ossia quel 1204 che la vide avvantaggiarsi a scapito dell'Impero Bizantino; tuttavia non è altrettanto semplice indicare un preciso momento dal quale la Serenissima iniziò il suo lento declino. Come ci indica Benzoni, tuttavia, due circostanze furono particolarmente dolorose sia per le aspirazioni espansionistiche levantine della Dominante sia per la sua concezione di «governo perfetto»: la perdita di Cipro nel corso del XVI secolo (1571) e quella di Candia nel 1669 (pp. 237 e segg.).

Da notare tuttavia che, come indica lo stesso Benzoni, «se i regni si perdono, i titoli restano» (p. 240); questa è la filosofia alla base della immutata natura della reggenza veneta su quelle terre che, cadute momentaneamente in mano al turco, venete restano. Attenzione però: in questa sovrastimata importanza di titoli su territori oramai perduti e il pavoneggiamento che creò non poche vicissitudini in termini di precedenze ambasciatoriali e politiche, vi è da riconoscere il segnale della forte debolezza oramai diffusa nella concezione statale veneziana; già la battaglia di Agnadello del 1509 aveva posto un brusco, e definitivo, freno alle ambizioni espansionistiche della Dominante sulla terra ferma italiana.

La perdita di Candia del 1669, seppur al termine di un sanguinoso e decennale assedio e che permise a Venezia di mantenere il controllo di alcune piazzeforti costiere, fu vissuta come una tragedia immane non solo per la decurtazione territoriale ma di fatto anche come un aggravamento di tale «sindrome della corona»: la dissipata sovranità su Cipro, fino a quel momento «in sosta» a Candia e in attesa di essere riconsegnata agli antichi fasti, vedeva ora aggiungersi proprio l'isola cretese come secondo territorio sovrano sottratto.

Come fare allora? La reputazione, l'onore, il vanto della Repubblica deve (temporaneamente) ritirarsi nuovamente, in quel Golfo Adriatico che suonava oramai quasi come il giardino di casa (p. 242).

Ecco che quindi la rinnovata guerra di Morea, con i suoi baldanzosi successi iniziali contro il turco, altro non era che l'agognato ritorno dei veneziani nelle terre la cui sovranità (perlomeno concettuale) non era mai venuta meno; e poco importa se, all'atto pratico, il ritorno a Cipro e a Candia appaiono per il momento impraticabili.

Nel 1684 sembra quindi che la «sindrome della corona» abbia una cura e la si stia attuando: il Morosini appare quasi come il bravo dottore che somministra una medicina sì amara ma necessaria alla guarigione dell'onore vituperato.

I sogni di gloria rinnovata, l'ultimo canto della fenice dopo la sua ultima riapparizione, si esaurirono come sappiamo nel 1714 con la definitiva perdita della Morea e l'imposizione del conclusivo assetto difensivista veneziano fino alla caduta della Repubblica. Un lato positivo però vi è: la «sindrome», spauracchio di diplomatici e governanti, viene metabolizzata, sfumata oramai in un'ottica di auto-glorificazione a posteriori nell'ultimo secolo di vita della Dominante (p. 251); la Venezia del Casanova e dei caffè nel Settecento è una nobile decaduta e sbefeggiata, ma una nobile ancora vivace e culturalmente centrale nella vita europea.

Prima di trarre alcune conclusioni generali sui contributi analizzati includo la descrizione dell'ultimo intervento presente, uno spaccato interpretativo sulla natura attuale del mar Mediterraneo come indicato da Giuseppe Arbore («L'attualità geostrategica e i relativi compiti di sicurezza nel Mediterraneo», pp. 257-273).

Com'è noto, l'area comunemente definita come mar Mediterraneo appare in realtà molto diversificata e critica dal punto di vista della stabilità geopolitica: la presenza di nazioni e popoli intrinsecamente molto differenti storicamente e socialmente ha contribuito a creare di secolo in secolo fattori di attrito prodotti da diverse motivazioni (sovrappopolazione con successivi flussi migratori da Sud a Nord ma anche viceversa, carenza di risorse idriche e agricole, mancanza di sicurezza per il commercio locale e le attività economiche marittime, conflitti per l'accaparramento di risorse energetiche ecc.) (pp. 258-259).

Dal punto di vista puramente italiano le sfide che si pongono nella gestione e nella salvaguardia dei confini marittimi nazionali si possono raggruppare in quattro macro temi: il contrasto al traffico illegale di sostanze stupefacenti, di armi, di rifiuti e la sicurezza dei migranti in mare (p. 262).

Ci si sofferma in particolar modo sull'ultimo punto elencato, andando ad indicare le operazioni e le modalità con le quali lo Stato italiano ha finora cercato di contrastare il traffico di esseri umani nel Mediterraneo, elevando al contempo la salvaguardia degli emigrati in difficoltà, vedasi l'operazione "Mare Nostrum" (pp. 269-273).

Eccoci quindi giunti alla conclusione; come indicato inizialmente durante l'esposizione degli atti del convegno presentati dai vari relatori ho cercato di sottolineare al contempo le dinamiche, sottese o esplicite, alla base degli avvenimenti descritti. I contributi hanno spaziato in ottiche di studio molto diverse fra loro, dalla storia militare all'urbanistica, dall'economia e finanza all'epigrafia di taglio

artistico. In quest'ottica Francesco Morosini si completa in quanto figura storica tramite l'analisi e la descrizione degli aspetti a lui relazionati, non necessariamente in modo diretto, o paralleli.

Credo si possa affermare che il Nostro si pose come uno dei massimi esponenti militari e politici della storia del periodo; al di là delle sue incredibili imprese belliche, come politico seppe ritagliarsi e allargare passo dopo passo uno spazio di prerogative personali incredibili, ottenute attraverso un *mix* di riscontri militari vittoriosi, una solida famiglia patrizia alle spalle e soprattutto un'abilità e un'astuzia comunicativa sempre in equilibrio tra aspirazioni individuali e la necessaria prudenza per raggiungerle.

Dal punto di vista veneziano, la Serenissima nel corso di tutto il XVII secolo puntò alla creazione di immagini, simboli, elementi comunicativi tesi a sottolineare l'eroicità delle proprie truppe e soprattutto dei propri comandanti impegnati in una missione bellica gargantuesca a vantaggio dell'intera Europa cristiana, secondo la falsariga delle antiche crociate. Questo ci risulta ancora più indicativo se consideriamo una realtà come quella veneziana che come premesso fino ad allora aveva stentato ad elevare singoli personaggi ad emblemi di valore imperituro e gloria immemore; ciò era motivabile dal fatto che la dimensione lagunare fosse contraria agli individualismi privati in quanto, a livello statale, si era consapevoli che con una tale politica onorifica nei confronti dei suoi condottieri non si potessero non creare fortissime rivalità tra gli stessi suoi comandanti, come avvenne ad esempio nel caso dei contrasti avvenuti tra il Morosini e il Mocenigo durante la Guerra di Candia; abbiamo tuttavia appena notato come per tutto il secolo la creazione di figure eroiche e l'ingigantimento dei successi militari ottenuti dalla Serenissima fossero divenuti oramai quasi indispensabili in un'ottica di credibilità ed in un prospetto temporale nel quale l'onore statale era stato più e più volte vituperato.

Se poniamo l'accento sul protagonista indiscusso di questo studio, lo stesso Morosini non fece mai nulla per limitare la sua vanagloria: insensibile alle critiche, negli ultimi decenni della sua vita modificò pesantemente lo stemma di famiglia (con un decreto unico nella storia veneziana), continuò a presenziare a banchetti e feste pompose e fece ultimare la riedificazione del palazzo di famiglia (oltre ad ampliare le altre proprietà private a Santo Stefano, San Vidal e San Clemente).

Conoscendo l'indole del personaggio (abilissimo sui mari e in politica ma che appunto tendeva quasi a sfociare nella vanagloria), al momento della sua elezione al dogato si nominarono due consiglieri con il compito di sorvegliarne l'operato; il fatto poi che alla morte del condottiero, nel 1694, venisse approvata una legge che rendeva altamente improbabile (se non virtualmente impossibile) il ripetersi di simili circostanze ci aiuta a capire quanto il Morosini, seppur glorificato per le sue vittorie militari, venisse al contempo temuto e disprezzato dalla nobiltà patrizia più intransigente.

In definitiva, come risulta dal titolo del volume collettivo qui presentato («L'inestinguibile sogno del dominio»), possiamo definire il Nostro l'ultimo grande campione della Serenissima, capace per un breve periodo di tempo di rivitalizzare le ambizioni, come visto mai sopite, di un ritorno in grande stile di quel dominio levantino da cui Venezia aveva tratto le sue origini commerciali e le sue fortune. Temuto dai nemici turchi e anche da una parte dei propri compatrioti, innalzato alla Gloria o sbeffeggiato anonimamente, saccheggiatore di beni artistici ma al tempo stesso protagonista della riscoperta europea di quella "greicità" classica, Morosini appare una figura storica quanto mai attuale, della quale si è già parlato molto ma su cui, ne sono sicuro, ci si continuerà a soffermare nei futuri studi storiografici. I testi che compongono il volume sono saggi di grande validità scientifica che gettano nuova luce e offrono nuovi approcci storiografici sull'argomento in questione. Si tratta veramente di un libro estremamente utile per gli studiosi della storia politica e militare veneziana e degli scontri fra la Serenissima e l'Impero Ottomano durante il periodo morosiniano.

DAVIDE VILLA

Century of the
Soldier 1618-1721

No.55

WARS AND SOLDIERS IN THE EARLY REIGN OF LOUIS XIV VOLUME 3
THE ARMIES OF THE OTTOMAN EMPIRE 1645-1718



WARS AND SOLDIERS IN THE EARLY REIGN OF LOUIS XIV

Volume 3 - The Armies of the Ottoman
Empire 1645-1718

BRUNO MUGNAI



Century
of the
Soldier

1618-1721

No.55

BRUNO MUGNAI

HILLION &
COMPANY



Icon of the naval Battle of Curzolari (Echinades in Greek) islands, by the Cretan painter Georgios Klontzas, last decades of the 16th century; one of the most famous depictions of the naval Battle of Lepanto in post-Byzantine art. Courtesy of the National Historical Museum, Athens (cat. n. 3578).

Venetian-Ottoman Wars

Articles

- *Destined to lead nowhere? Venice, the Ottoman Empire and the Geography and Technology of War in the Early Modern Mediterranean, c. 1530–1715*,
by PHILLIP WILLIAMS
- *Typology of the War at Sea in the Ionian Sea (late fifteenth–early nineteenth century)*,
by GERASSIMOS D. PAGRATIS
- *The Greeks and the Secret War among Venice, Spain and the Ottoman Empire: the Plans for the Occupation of Nafplio*,
by KOSTAS G. TSIGNAKIS
- *The Multifaceted Role of the Cypriot Élite in the Defense of Cyprus*

before and during the Venetian–Ottoman War (1570–1571),
by CHRYSOVALANTIS PAPADAMOU

- *Musical Responses to the Lepanto Victory (1571): Sources and Interpretations*,
by VASSILIKI KOUTSOBINA
- *Memorie della guerra di Candia (1645–1657): la cronaca di un testimone oculare*,
di IRENE PAPADAKI
- *Assalto dal mare in Arcipelago: Alessandro del Borro nella guerra di Candia, 1654–1656*,
di GUIDO CANDIANI
- *The Scala di Narenta:*

A Rural Inland Port between the War of Candia (1645–1669) and the Morean War (1684–1699),
by ERICA MEZZOLI

- *Aspects de l'intendance des Vénitiens dans l'Archipel au cours de la guerre de Morée (1684–1699)*,
par GEORGES KOUTZAKIOTIS
- *Personal and fiscal angarie in Peloponnesian fortification works during the Second Venetian Rule (1685–1715)*,
by EIRINI VRETTOU
- *An Overview of Naval Strategy during the 1714–1718 War between the Ottoman Empire and the Venetian Republic*,
by DIONYSIOS HATZOPOULOS

Documents *The Final Report of Lorenzo Bembo, Venetian capitano of Famagusta (November 21, 1567): A Primary Source on the Status and Preparations for Defense in Cyprus before the Outbreak of the Venetian–Ottoman War (1570–1571)*, by STATHIS BIRTACHAS (ED.)

Reviews

- YIANNIS MAVROMATIS, EIRINI LYDAKI AND EIRINI PAPADAKI (EDS.), *The Cretan War (1645–1669): Unknown Aspects*, [PHOTEINE V. PERRA]
- GHERARDO ORTALLI, GIUSEPPE GULLINO ED EGIGIO IVETIC (A CURA DI), *L'inestituibile sogno del dominio. Francesco Morosini*, [DAVIDE VILLA]
- NIKOS E. KARAPIDAKIS AND ALIKI D. NIKIFOROU (EDS.), *The Ottoman Empire and Venice: The Ottoman siege of Corfu in 1716*, [STATHIS BIRTACHAS]
- STEFANOS KAKLAMANIS (ED.), *The Cretan War (1645–1669). Aspects of war in space and time*, [STATHIS BIRTACHAS]

- SPYROS KARYDIS AND PANAJOTA TZIVARA, *Drops of memory in the ocean of the archives. Evidence of Cretan refugees from the Archives of Corfu (1647–1747)*, [STATHIS BIRTACHAS]
- DIMOSTHENIS DONOS, *October 22, 1717: The forgotten beginning of a new era. 300 years since the second Venetian conquest of Preveza*, [STATHIS BIRTACHAS]
- FR. MARKOS FOSKOLOS (ED.), *From Tinos of the Venetian doge to Tinos of the Sublime Porte. 300 years since the surrender of the Castle of Tinos*, [STATHIS BIRTACHAS]

- GILLES GRIVAUD (ED.), WITH THE COLLABORATION OF EVANGELIA SKOUFARI, *Venice and the Defence of the Regno di Cipro. Giulio Savorgnan's Unpublished Cyprus Correspondence (1557–1570)*, including *Ascanio Savorgnan's Descrizione delle cose di Cipro*, [CHRYSOVALANTIS PAPADAMOU]
- KOSTAS G. TSIGNAKIS (ED.), *The impact of the naval Battle of Lepanto on the European world*, [STATHIS BIRTACHAS]
- BASIL C. GOUNARIS, 'See how the Gods Favour Sacrilege'. *English Views and Politics on Candia under Siege (1645–1669)*, [THEOFANIS STOLTIDIS].